

Il bianco e il nero

Riccardo Rubbi

IL BIANCO E IL NERO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Riccardo Rubbi
Tutti i diritti riservati

Parte prima

1

Quando si dice cominciare bene la giornata

Udire il fuoriuscire del caffè mentre si è nel tepore del letto, nell'aria il profumo di una bella brioche calda, il tutto mentre una bella ragazza mi porta il vassoio della colazione nella camera.

Sembra una pubblicità del Mulino Bianco, peccato che la tipica situazione descritta non è la mia di questa mattina.

Mi sento tutto intorpidito, forse è dovuto al fatto che ho trascorso la notte sul pavimento del salotto, in testa ho un martello pneumatico che batte a ripetizione come volesse trapassarmi il cranio, il mio alito puzza di rancido, lo straccio che indosso al posto della maglietta non è da meno.

Di norma, sarei capace di rimanere in questo stato semi-vegetativo finché i morsi della fame non sono tali da buccarmi lo stomaco. Questo, in genere, avviene poco dopo che gli operai che mi bucano il cranio decidono che, anche per loro, è giunto il momento della pausa pranzo.

Tuttavia mi alzo, fra mille dolori di schiena e lombari, tiro su la serranda del salotto e apro la finestra permettendo così al fetore, che regna incontrastato, di fuoriuscire all'esterno facendo posto ad un po' di ossigeno.

Fuori sembra proprio una bella giornata, il cielo è sereno e tira un vento leggero, è proprio quello che ci vuole in una calda giornata di maggio a Roma.

Adesso che la parte più difficile della giornata è compiuta, ovvero sono riuscito a tirarmi su, è ora di darsi una ripulita. Per prima cosa mi dirigo verso il bagno formato nano, del tipo che se mi chino leggermente a lavarmi il viso sporgendo il sedere all'indietro tocco il muro.

Apro l'acqua del rubinetto e ci passo la mano sotto per verificarne la temperatura; non appena questa diviene fresca mi chino, dando le spalle alla porta del bagno e, creando una piccola conca con le mani, inizio a bere per una ventina di secondi.

Che bella sensazione di freschezza, scende giù per la gola come se dovesse spegnere un incendio che mi sembra di avere nello stomaco.

Una volta spente le fiamme, mantenendo sempre le mani a conca, porto l'acqua al viso, recuperando l'elasticità della pelle e, con gli occhi ancora chiusi per l'acqua che mi cola sul volto, annaspo alla ricerca dell'asciugamano sulla sbarra di plastica attaccata alla doccia.

Una bella strofinata e posso finalmente aprire gli occhi di fronte allo specchio: quasi mi riverrebbe voglia di chiuderli. Lo spettacolo che ho di fronte non è dei migliori, sopra una fronte di dieci centimetri i miei capelli grigi sono sparati in tutte le direzioni, sorretti da un unto che tiene più del gel, al di sotto dei miei occhi rossi ho uno zigomo gonfio e sul labbro superiore un taglio.

Senza provare particolare stupore per il mio stato fisico, mi dirigo nuovamente nel salotto alla ricerca di un'aspirina per farmi passare questo mal di testa atroce, più tardi penserò a ciò che deve essermi accaduto ieri notte.

Apro tutte le ante dell'angolo cottura nel salotto, con il bacino urto una serie di bottiglie vuote di ogni genere di alcolico, facendone cadere a terra tre o quattro che, accompagnate da una musica che proprio non ci voleva per il mio mal di testa, mi riempiono il salotto di schegge e pezzi di vetro.

Bel lavoro, non ho nemmeno le scarpe ai piedi, fra poco ci sarà da ridere, ma prima l'aspirina. Rimettendomi alla ricerca del miracoloso farmaco, mi imbatto in pacchetti di

sigarette e scatole di zoloff semivuote, per poi giungere, infine, anche al tanto ambito pacchetto verde e bianco di aspirina effervescente.

Il mezzo sorriso che mi era apparso, nel momento in cui ho afferrato il pacchetto, se n'è subito andato quando, dal peso, ho potuto constatare che anche quello, come tutti gli altri trovati lì, è vuoto.

Sento in me la tipica rabbia di chi cerca disperatamente un qualcosa senza trovarlo, ma non posso darmi per vinto, se non altro per il bene della mia testa.

Continuo a rovistare lanciando all'indietro qualunque cosa le mie mani afferrino che non sia l'aspirina, fin quando le mie mani non trovano un pacchetto di moment in compresse.

Giro la confezione e leggo, non so come dato il dolore in aumento, scade il 10/04/2014: che bello! Proprio quello che ci voleva, ma comunque voglio tentare, tuttalpiù non farà alcun effetto, motivo per il quale decido di prenderne tre tutte assieme, senza nemmeno un bicchiere d'acqua.

Nemmeno il tempo di buttarle giù che sento il mio telefono cellulare squillare all'impazzata, mi accorgo che è a terra dall'altra parte del salotto, esattamente dove, nemmeno dieci minuti prima, ero sdraiato a sognare il Mulino Bianco.

Devo assolutamente raggiungerlo, se non altro perché il suo squillare mi sta distruggendo la testa.

Saltellando di qua e di là per il salotto cercando di non prendere vetri, quasi riesco ad arrivare al tanto ambito oggetto, se non che, giusto un balzo prima di arrivarci, prendo un vetro che mi taglia il calzino e la pianta del piede.

D'istinto cado a terra di fianco al telefono. Non so se sia peggio il dolore tremendo al piede o quello alla testa; ad ogni modo, devo liberarmi di uno dei due. Andiamo in ordine, senza nemmeno leggere sullo schermo, rispondo al telefono:

«Massi!? Massimo, ci sei?»

«Sì, ma chi è?» rispondo io con una voce da camposanto.

«A Massi, so io! So Andrea, te voi sveja!?»

«Ao Andrè! So svejo, dimme...»

«Ma come dimme!? A Mà, so le dieci e mezza e me sembra de capì che stai ancora bello bello che a dormì, te lo ricordi che alle undici e mezza devi sta qua al San Raffaele che c'hai n'appuntamento!?»

«Oh, porca miseria! Sì, sì, me lo ricordo, tranquillo, damme un attimo ed esco di casa!»

«Eeh, lo vedo come te lo ricordi, infatti... A Mà, vedi da movete che non vojo fa figure de merda per colpa tua! Ciao!»

Tututututu...

Salto in piedi senza avvertire il dolore al piede, sarà l'adrenalina in circolo, ma nemmeno la testa sembra farmi più male.

Corro in bagno e apro l'acqua della doccia, in quei venti secondi necessari perché questa diventi calda, mi spoglio pensando al da farsi.

Dunque, da qui sulla Tiburtina devo arrivare fino a Muro Torto, passata Piazza del Popolo mi butto sul lungotevere e arrivo in via Gregorio VII, di là un paio di chilometri scarsi e ci sono.

Insomma, se la fortuna ed i semafori mi assistono, in una quarantina di minuti sono lì, quindi venti minuti per montare in scooter e mettermi su strada, anzi... diciotto!

Entro sotto la doccia, con la lametta mi faccio rapidamente la barba e, una volta finito, la lascio cadere a terra, prendo il docciaschiama ed inizio ad insaponarmi.

Insomma, dopo una decina di minuti esco dalla doccia, mi infilo l'accappatoio e mi dirigo all'armadio nell'angolo del mio bilocale. Tiro fuori da questo una camicia grigia e un jeans blu scuro, al volo mi vesto e raccolgo dal pavimento il mazzo di chiavi unico, che comprende sia quelle di casa che quelle dello scooter.

Scendo due piani di scale della palazzina e una volta fuori, sul marciapiede, fra una moltitudine di persone che camminano all'impazzata, scorgo il mio SH a terra.

Giusto il tempo di levare il bloccadisco e di tirarlo su che sono in sella su strada, correndo all'impazzata per giungere il prima possibile all'appuntamento con Andrea.

Naturalmente il traffico ed i semafori non mi assistono, ma il bello di avere uno scooter in città è proprio quello di potersi divincolare al meglio nel traffico.

Dopo un paio di tentati omicidi da parte della gente per strada, una decina di semafori rossi e un'infinità di clacson, arrivo alle undici e quaranta circa all'appuntamento, di fronte al San Raffaele.

Lascio lo scooter fuori sul marciapiede, senza mettere il bloccadisco. Intanto che cammino sulla salitella d'entrata mi slaccio il casco, dirigendomi all'interno dell'ospedale per cercare Andrea.

Appena finita la salitella, vedo il mio amico sulla colonna all'ingresso che sta fumando una sigaretta:

«Ao Andrè! Scusame! Ho fatto veramente prima che potevo.»

«Sese, vabbè, tanto come al sol...» di colpo si arresta e mi guarda sconcertato. «Ma che hai fatto in faccia!?»

«Eh no, va bene, vedi, è che ieri sera, no...? Ero uscito e...»

«Ma Cristo Iddio, no!? Te pare questa la maniera de presentasse ad un colloquio de lavoro!?» dice lui sbattendo le mani, nel mentre che mi guarda con il suo sguardo assassino che conosco bene. «Vabbè, senti Massimo, non lo vojo manco sapè quello che hai fatto in faccia, comunque... Il responsabile del personale alle undici e mezza ha visto che non ce stavi e se n'è andato in pausa a casa che lui abita qui vicino. Dovrebbe tornare tra un'oretta, io più o meno per quell'ora vado in pausa, mo devo tornà al lavoro.»

«Ok, ho capito, allora che ne so, dai, me ne vado al bar qui davanti che mi prendo un caffè, magari mi leggo un po' il giornale che così ammazzo il tempo.»

«Ecco, bravo! Mi raccomando, non ti muovere che io come vado in pausa scendo e ti vengo a chiamare, ok?»

«Ok, vai tranquillo che io ti aspetto» e, così dicendo, ci incamminiamo entrambi nelle nostre direzioni. Il bar si trova a meno di cento metri dall'ospedale.

Certo è che Andrea è proprio un amico, di mestiere svolge la professione di tecnico radiologo presso la struttura ospedaliera del San Raffaele e, nonostante conosca molto bene tutti i miei vizi e difetti, ha deciso di aiutarmi a trovare lavoro, parlando con il responsabile del personale, per farmi assumere come vigilante all'entrata dell'ospedale.

Certo non è un granché, ma di questi tempi avere un lavoro è un lusso qualunque esso sia, anche se paga sì e no mille euro al mese per turni da dieci ore al giorno.

Arrivo davanti al bar ed entro: non è molto grande, attaccate alle vetrine da esposizione che danno sull'esterno, ci sono due tavolini per chiunque voglia mettersi a sedere, su questi vi sono giornali di vario genere, perlopiù quotidiani sportivi.

Di faccia all'entrata c'è il grigio bancone del bar, che si estende da parete a parete, di fronte ad esso piccoli sgabelli, attaccati al pavimento e muniti di sedile in pelle rossa con poggiatesta. L'istinto mi porta a sedermi, tipico di chi passa al bar molto tempo, di colpo penso che sono lì solo per un caffè e mi rialzo di scatto, come se avessi paura di quella sedia.

«Ehi! Guarda che non è mica sporco, eh!» mi dice il barista, con la sua voce tipica del quarantenne fumatore incallito.

«No, è che... Guardi, io... Io volevo solo un caffè!»

«Eh vabbè, ho capito, ma non è che se te siedi te lo faccio pagà de più!»

«Va bene» acconsento io, nel mentre che lentamente mi siedo sullo sgabello conscio del pericolo.

«Come lo voi?»

«Con ghiaccio, grazie» rispondo d'istinto.

Il barista si volta con aria stupita e incredula: «Cor ghiaccio!? Er caffè!?»

Di colpo, mi accorgo dell'errore che ho appena fatto, a causa del mio maledetto istinto da bevitore e provo a ripa-